

# La Lettura

Maestri

A un secolo di distanza, escono in volume i racconti maggiori di Jean Paulhan: il critico, direttore della «Nouvelle Revue Française», rivela le sue doti di scrittore

## Dal malanno scaturivano parole e parole

di FRANCO CORDELLI

Almeno da noi, in Italia, Jean Paulhan è un nome mitico o un nome dimenticato? Ungaretti aveva tradotto il suo primo racconto, che era del 1920; e più tardi erano usciti *Chiave della poesia* e *Braque il Maestro*. Il libro più importante, *I fiori di Tarbes* del 1941, lo conoscemmo quasi cinquant'anni dopo. Solo ora appaiono in modo organico alcuni suoi racconti, i maggiori, con il titolo *Tre storie*. Sono racconti belli e importanti, consentono di avere un ritratto dell'autore meno approssimativo. Era facile pensare a Paulhan come grande critico o grande teorico; e come il più influente tra i direttori della «Nouvelle Revue Française». Meno facile pensarlo scrittore a tutti gli effetti.

Per chiarire ciò che intendo faccio due esempi: quello di Giacomo Debenedetti e di Roberto Bazlen. Come il primo, scrisse poca narrativa ma, l'ho già detto, era un critico eccellente; come il secondo, fu un incomparabile animatore culturale, scoprì autori dissimili tra loro quali Malraux e Sartre. Tra l'altro, dopo aver vissuto in Madagascar gli anni della giovinezza e aver insegnato il malgascio alle Lingue orientali di Parigi, fu ferito nella Grande guerra e, durante la Seconda, prese parte alla Resistenza, fu arrestato, evitò la fucilazione per merito di Drieu La Rochelle, che gli era succeduto alla direzione della «Nouvelle Revue Française».

Per tornare ai racconti — anzi, per cominciare — meglio cominciare da *I fiori di Tarbes*.



**JEAN PAULHAN**  
**Tre storie**  
Traduzione  
di Francesca Martino  
BARBÈS  
Pagine 220, € 14



RITRATTO DI JEAN PAULHAN (SOLEIL/DANS/LENET)

pieno di aforismi posti in evidenza o buttati là, quasi nascondendoli nelle pieghe d'una descrizione di «paesaggio», o in un accenno alleventure dei compagni d'armi. Vi è cruciale il tono, lo stato d'animo del «guerriero diligente»: quasi sempre di buon umore, attento a cogliere le opposte sfumature (tra la coscienza di ciò che accade di violento e di ciò che costantemente lo nega), lucido nel descrivere sia la paura che la (presto sopraggiunta) indifferenza. Per Paulhan, e qui viene in mente Apollinaire, la «guerra è come un'infanzia», si deve sempre ricominciare da capo; e poi, di fronte all'evidente debolezza della comune condizione umana militare, essa dà una «forza brutta della vita e della morte, che non si può scordare di avere un giorno posseduto». Questo racconto è del 1914.

Già l'anno dopo ecco *Lalie*. Muta il soggetto, muta la forma. La forma muta in modo totale. Solo dopo qualche pagina mettiamo a fuoco che *Lalie* è un racconto onirico, ma sarebbe dir meglio: proto surrealista, o cubista. Allo spaesamento iniziale (del lettore), segue l'abbandono nel flusso della bre-

ve storia. Una storia d'amore, forse di «primo amore». Lalie è una giovane ipersensibile, che si direbbe colta in stato di trance, come fosse una Madonna campagnola in attesa di un Annuncio. Nicolas è più semplice, ma anche lui vive in una sua privatissima, oscura, indicibile ebbrezza: lo assediano mille scricchiolii, vede mille figure, il bosco che egli frequenta è pieno di omini-dei-boschi; c'è anche un essere con un occhio di pesce, c'è uno scoiattolo morto, e ci sono le uova di maiale. Lalie e Nicolas camminano sognando nel «regno del mago nero» e trovano infine il loro punto di non ritorno quando, oltre la campagna, si profila la città. Solo davanti alla città Lalie rifiuterà la proposta di matrimonio: «No, non sto troppo bene in città».

Questo correlato oggettivo, esteso per tutta la superficie del racconto, si disfa nel terzo, *La severa guarigione*, di poco posteriore. Il tema qui è la malattia. Attraverso la malattia Jacques può sperimentare in corpore vili la sua ossessione, il (non) rapporto tra le parole e le cose. Che sono quelle immagini? Che sono quegli armadi che si stagliano come parole? È delirio o è realtà? I rimproveri che continuamente gli rivolge la moglie Juliette non lo avrebbero separato da lei, piuttosto Jacques ora ha l'autorità che gli viene dai torti confessati e ha la libertà dalle debolezze da correggere. Non aveva (in quell'ora felice, simile alle ore della guerra) che una distrazione, pensare alla malattia e alle parole che ne scaturivano, sempre nuove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Paralleli

«I fiori di Tarbes» è pietra miliare per la radicalità con cui pone il tema del linguaggio. Ma tutto era già in «Tre storie»

*bes*, un libro composto nell'arco di un quinquennio. Si tratta, direi, di un testo che è alla radice del *Grado zero della scrittura* di Barthes, ma anche di *Che cos'è la letteratura* di Sartre. C'è all'origine dei *Fiori* un moto d'insofferenza. Paulhan detesta la Convenzione; ma detesta anche ciò che chiama il Terrore: «Si dà il nome di Terrore a quei periodi transitori nella storia delle nazioni durante i quali sembra che per governare lo Stato siano necessari non l'astuzia e il metodo, e neppure la scienza e la tecnica, ma un'estrema purezza d'animo, o la freschezza dell'innocenza comune». Però, come non vedere che tale purezza può diventare un alibi? Come non accorgersi che per demolire i cliché si può abusare delle parole, del verbalismo? «La parola Libertà, diceva Novalis, ha fatto milioni di rivoluzionari. Indubbiamente: tutti coloro per i quali la Libertà era il contrario di una parola». Il rischio di Valéry, sostiene Paulhan, è che a furia di separare pensiero e parola, di sfondare il muro della parola, egli voglia arrivare all'estremo opposto, all'uomo. Il rischio di Sartre è che a furia di rifugiarsi dietro l'uomo (l'idea di uomo) egli permanga nella Convenzione (o approdi a una nuova Retorica). All'ingresso d'un giardino di Tarbes si leggeva: «È proibito entrare con un mazzo di fiori». Più prudente sarà, ammonisce Paulhan, sostituire con: «È proibito entrare senza fiori in mano».

*I fiori di Tarbes* non è un libro di facile lettura. L'autore allude, taglia le frasi, si riferisce a entità sconosciute, forse si contraddice. Ma è una pietra miliare del pensiero letterario novecentesco per la radicalità con cui pone il problema del linguaggio — che egli chiama la parola. Ebbene, tutto ciò, leggendo a ritroso, era già in *Tre storie*. Il *guerriero diligente* è un racconto lungo, quasi normale nell'eloquio e nella transitività narrativa. Racconta dell'esperienza di guerra di Paulhan, la sua «dimora» nelle trincee del Nord. Si tratta di un racconto sentenzioso,

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■